

Lo Stato non è più innocente

di **VINCENZO VITALE**

Dire patto Stato-mafia vuol dire in Italia evocare immediatamente il procedimento ancora pendente in secondo grado presso il distretto della Corte d'Appello di Palermo e che vede imputati diversi uomini di primo piano delle istituzioni fra ministri, politici, appartenenti alle forze dell'ordine. Un procedimento fortemente voluto da Pubblici ministeri di Palermo e che coinvolge pure l'allora capo dello Stato, Giorgio Napolitano. È notizia di pochi giorni or sono che l'ex ministro, Calogero Mannino, il quale aveva chiesto a suo tempo il rito abbreviato, è stato definitivamente assolto in Cassazione, dopo esserlo già stato in Corte d'Appello. Un lunghissimo calvario terminato da poco dopo molti anni e che però suscita molti interrogativi. Innanzitutto, si dovrà vedere in che modo l'assoluzione di Mannino potrà influire sul corso del processo nei confronti degli altri imputati, accusati del medesimo reato. In secondo luogo, sarebbe necessario capire - cosa per nulla facile - quale possa essere il fondamento giuridico e perfino filosofico delle imputazioni di questo procedimento. Dal punto di vista formale, si capisce subito ciò che c'è da capire e cioè che le imputazioni consistono essenzialmente nell'aver assunto comportamenti che si sono estrinsecati in minacce verso gli organi di governo, impedendone il normale funzionamento.

Quello che invece desta perplessità e che in definitiva appare incomprensibile è invece l'orizzonte di pensiero che si colloca dietro quelle imputazioni, il senso complessivo che esse intendono veicolare ed affermare attraverso una eventuale condanna. Mi pare di poter affermare che quelle imputazioni non vogliono banalmente addossare agli imputati un semplice comportamento minaccioso verso organi governativi, ma pretendano molto di più. Esse, in particolare, intendono censurare pesantemente responsabili politici ed istituzionali che - secondo l'accusa - vennero a patti con la mafia allo scopo di far cessare gli attentati che nel 1993 pullulavano in Italia, concedendo a decine e decine di detenuti per mafia una attenuazione del carcere duro previsto dal celebre articolo 41 bis. Ecco, il venire a patti non viene ammesso, viene visto come un pericoloso cedimento degli organi dello Stato verso la mafia criminale, come una sorta di implicito riconoscimento della identità della consorceria mafiosa con la quale, se opportuno, è possibile patteggiare. Insomma, come dire che lo Stato che patteggia con la mafia, sia pure per uno scopo comprensibile, finisce col prostituirsi, perdendo la propria identità reale. Sta bene, anzi benissimo: tutto vero e sacrosanto. Tuttavia, non possiamo impedire ad una domanda di sorgere e di esigere di essere presa molto sul serio. Che forse - ammesso venisse provato oltre ogni ragionevole dubbio - sarebbe questo il solo ed unico caso di patteggiamento con la mafia? Non ve ne sono stati altri e di non minor rilievo? E non ve ne sono quasi ogni giorno, senza che si suscitino alcuno scandalo?

Purtroppo, la risposta a queste domande è affermativa: sì, ci sono stati e ci sono ancora altri numerosi casi di patteggiamento con la mafia, che tuttavia non fanno scalpore e che passano sotto silenzio. Si tratta di tutti i numerosi casi in cui le Procure patteggiano con il collaboratore di giustizia di turno benefici di varia natura (fino a protezioni assai costose per l'erario o al mutamento di identità), per ottenere in cambio dichiarazioni utili alle indagini

Governo, tregua di Natale

Vertice (molto teso) tra Italia Viva e il Premier. I renziani soddisfatti: "La task force non c'è più. Finalmente Conte ne ha preso atto"



sulla mafia. Che forse codesti non sono, in tutto e per tutto, patteggiamenti fra lo Stato e la mafia? Con la sola differenza che invece di esser consumati da un ministro o da un generale dei carabinieri, lo sono da un Pubblico ministero della Direzione investigativa antimafia. E cosa ci sarebbe di diverso in questi casi? Perché questo potrebbe fare - ed anzi sarebbe stipendiato per farlo - ciò che invece, se compiuto da quello, sarebbe un grave reato? Che ci sia da qualche parte una esclusiva dei patteggiamenti con la mafia? Che forse il fatto puro e semplice che alcune leggi (le famigerate leggi "premierali") lo consentano ai Pubblici ministeri, nulla invece prevedendo per ministri e sottosegretari, fornisca ai primi una licenza che invece - per motivi imperscrutabili - ai secondi viene negata? Proprio no. In linea

di principio, si tratta di situazioni analoghe che in nulla differiscono nel loro principio costitutivo, trattandosi sempre di organi istituzionali dediti a compromettere con la criminalità.

Si tenga anche conto che anzi mentre i Pubblici ministeri - come si direbbe aulicamente - "certant de lucro captando" (che vale "militano per ottenere un vantaggio"), al contrario ministri e forze dell'ordine - sempre che il patteggiamento sia provato - "certant de danno vitando" (che vale "militano per evitare un danno"): infatti, i primi concedono benefici ai criminali mafiosi allo scopo di avvantaggiarsi nelle indagini, mentre i secondi avrebbero ottenuto, o tentato di ottenere, la cessazione degli attentati in varie città. Ebbene, per tradizione giuridica, chi milita per evitare

un danno va sempre preferito a chi lo faccia per lucrare un vantaggio, perché le due posizioni non sono simmetriche. Ne viene che se fra le due bisogna scegliere quale far prevalere, si dovrebbe optare per la prima, in quanto molto più immediata e diretta per la salvezza e la tutela della cosa pubblica: non far saltare per aria la gente in una piazza o in una chiesa è più urgente e certo preliminare rispetto al ritrovamento di un nascondiglio di armi o munizioni.

Per entrambe le posizioni, però, vale la medesima censura che per prime le leggi "premierali" hanno attirato drammaticamente su di sé: quella di aver fatto tramontare l'innocenza dello Stato. Uno Stato che patteggia con la criminalità perde infatti la propria innocenza. Anche se a farlo siano i Pubblici ministeri.

La legge elettorale per salvare il Parlamento amputato

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La frittata è fatta. Ora è indispensabile evitare che bruci. Il Parlamento amputato dall'improvvido referendum imposto dal M5S, e approvato da partiti autolesionistici in fregola di antipolitica, rischierebbe di diventare pure oligarchico e autocratico, se, come pare, venisse eletto con metodo proporzionale, soglia di sbarramento, liste bloccate! Una legge elettorale che combinasse il riparto proporzionale dei seggi, ridotti a quattrocento deputati e duecento senatori elettivi, con una soglia di sbarramento ipotizzata al cinque per cento e con le liste bloccate dei candidati, costituirebbe una miscela esplosiva. Vogliamo credere che neppure i più convinti sostenitori del Sì possano approvare che il Parlamento amputato venga affittato a quattro/cinque locatari che decidano insindacabilmente chi alloggiare. L'amputazione ha già prodotto e produce di per sé un effetto di schiacciamento delle minoranze elettorali, cioè delle correnti di pensiero e dei gruppi politici, restringendo pericolosamente la rappresentanza democratica. Se vi si aggiunge una soglia di sbarramento della percentuale prospettata, lo schiacciamento viene amplificato ed aggravato, esasperando il tasso oligarchico delle elezioni generali. Diminuiranno gli eleggibili a petto degli elettori. Il valore del rapporto elettori/eletti calerà. Un maggior numero di elettori sentirà l'amaro sapore dell'esclusione. Il distacco dell'elettore diventerà ineluttabilmente frustrazione politica allorché constaterà che le liste bloccate, seppure gli consentano di scegliere un partito, tuttavia non lo lasciano libero di scegliere un eletto in carne ed ossa, nel che alla fin fine consiste la rappresentanza parlamentare retta intesa. Se l'elettore sceglie il partito, sarà il partito a sceglierli l'eletto, mettendo in ordine di preferenza, a criterio proprio e in rapporto ai voti, gli eligendi. In tal modo il connotato oligarchico dell'elezione, già inaccettabile, sarà viepiù rafforzato dal carattere autocratico delle candidature, non meno inaccettabile.

Tutto questo vero e proprio obbrobrio della democrazia parlamentare, al momento un reale pericolo che incombe sulla politica, non un semplice timore ipotetico, può essere scongiurato se le forze politiche maturino respicenza dell'errore e si ravvedano; se no, vengano indotte, con la discussione e il ragionamento, ad abbandonare il progettato sistema elettorale e ad abbracciare l'alternativa che può scongiurarne gli effetti deleteri implicati e connessi. L'alternativa esiste ed è inoppugnabile, avallata dal principe dei politologi, il compianto Giovanni Sartori. Si tratta del sistema maggioritario di collegio, nel quale, se nessun candidato consegue la maggioranza assoluta dei voti, è previsto il ballottaggio non tra i primi due candidati più votati, ma tra i primi tre. La "variante Sartori" dell'elezione con collegi uninominali ha numerosi vantaggi evidenti. Il primo, l'elettore conosce fisicamente i candidati, può valutarli in quanto tali e in relazione al partito di candidatura. Il secondo, nel ballottaggio non si troverà davanti all'alternativa secca tra due candidati, ma potrà scegliere tra i tre candidati di ciascuno dei partiti più votati. Il terzo, la rappresentatività e la governabilità del sistema politico saranno esaltati e rafforzati dal fatto che l'elettore sentirà

molto meno lontana la maggioranza parlamentare venutasi a creare. Se non è l'ideale puro della democrazia rappresentativa, gli somiglia abbastanza. Diversamente, il Parlamento amputato si perverrà pure in uno sgorbio politico e costituzionale. Non avremo più una democrazia rappresentativa in senso proprio e in senso pieno, che si ha soltanto quando la legge elettorale, che è consustanziale al sistema del "governo rappresentativo", assicura al meglio la genuina rappresentanza degli elettori, il governo stabile e coeso (l'efficienza dipendendo anche da altri fattori), la vera effettiva libertà di scelta. L'opinione pubblica deve essere mobilitata e i media dovrebbero perciò farsi campioni del collegio uninominale a doppio turno, nella variante perorata da Giovanni Sartori: l'ideale, quasi, della democrazia rappresentativa realizzabile.

Oltre i suddetti caratteri di un sistema elettorale auspicabile non si può non rimarcare la perdurante mancanza delle garanzie di candidabilità, un difetto non meno cruciale. La candidabilità è diversa dall'eleggibilità ed attiene alla concreta possibilità di partecipare alla competizione elettorale. Com'è noto i partiti che siedono in Parlamento godono di un privilegio, spacciato per semplificazione, consistente nell'essere esentati dal raccogliere e documentare le firme per presentare le candidature. Si tratta di un vantaggio che fa molto, molto comodo, ai partiti esistenti ben assisi sugli stalli della Camera e del Senato: un vantaggio, sleale e antidemocratico, che accentua il connotato oligarchico dell'elezione, perché il partito (dunque i suoi candidati) che è "dentro" il Parlamento partecipa di diritto alle elezioni mentre chi ne sta "fuori" e vuole entrarvi, no. Un vantaggio, infine, che, danneggia gli elettori perché sottrae loro l'opzione di voto a favore dei partiti o dei candidati che non hanno la forza materiale di organizzare la dispendiosa raccolta delle firme prescritte dalla legge, in genere dell'ordine delle decine di migliaia. Orbene il Parlamento amputato comporterà collegi elettorali ampi circa il doppio degli attuali e, se prevarrà la legge proporzionale in discussione, l'esenzione a favore dei partiti rappresentati e le difficoltà frapposte ai non rappresentati saranno mantenute, sempre a danno della lealtà della competizione. Invece, se si adottasse la "variante Sartori", diverrebbe semplice, oltretanto corretta e democratica, la presentazione di candidati che raccolgano personalmente, per esempio, cinquecento firme. Rimanendo il vantaggio di fatto, prerogativa naturale ma ineliminabile dei partiti già strutturati, almeno quell'ingiusto privilegio sarebbe cancellato in favore dei partiti allo stato nascente, che così sarebbero posti con gli altri su un piede di quasi parità al nastro di partenza. Utopia? Illusione? Lusinga? Da lustri, ormai, l'Italia liberale si consola con Guglielmo il Taciturno: "Non è necessario sperare per intraprendere né riuscire per perseverare".

"Tiremm innanz", andiamo avanti

di ALFREDO MOSCA

Cari e care, da oggi e per un po' di giorni ci congediamo da voi fino a scavalcare il 2020, un anno che solo a nominarlo mette il brivido, annus horribilis davvero. Eppure, nonostante ciò, serve guardare avanti, serve resistere, serve la volontà di non farsi piegare, imbrogliare, sottomettere da una po-

litica e da un disegno cinese plutocomunista che vorrebbero fare di noi marionette e soldatini in riga, come succede in Cina e in tutti i paesi comunisti dove democrazia e libertà sono carta straccia. Ecco perché "tiremm innanz" come le parole del patriota Amatore Sciesa che al posto della delazione sotto il regime dispotico e spietato di Josef Radetzky, nel 1851, scelse il patibolo per difendere la patria, la libertà, la dignità dell'Italia e degli italiani. "Tiremm innanz" perché la vita continua e avrà bisogno della più attenta e vigile partecipazione di tutti coloro che hanno deciso di non consegnare il cervello all'ammasso, di non abbozzare alle ipocrisie dei giallorossi, di non cedere al lavaggio del cervello quotidiano sul Covid e i suoi dintorni, di non farsi trascinare nel grande fratello comunista, dove in un modo o nell'altro il controllore, obbliga, sottomette, spia ed ispeziona i controllati. "Tiremm innanz" perché sarà fondamentale opporsi a tutti quelli che, come i grillini e Beppe Grillo, dichiarano che la dittatura funzioni meglio della democrazia, oppure che il parlamento sia un accessorio, o che basti un click di teleguidati per stabilire il governo di un Paese.

"Tiremm innanz" perché bisognerà contrastare con ogni forza il tentativo di ridurre il Paese a una colonia franco-tedesca e della Cina, dove il sudore, l'impegno, la creatività e la fatica di generazioni siano carpite, espropriate, risucchiate, dall'avidità e dal bisogno di soggiogare e neutralizzare gli italiani. "Tiremm innanz" perché sarà indispensabile formare i giovani a una nuova classe dirigente, capace, preparata, intellettualmente onesta e trasparente, una classe che sappia bene la differenza tra potere e servizio, cosa pubblica e cosa personale, responsabilità e onnipotenza, cittadino e suddito, politica e clientelismo, bene collettivo e statalismo elettorale. "Tiremm innanz" perché bisognerà lavorare sodo per sconfiggere una volta per tutte l'ipocrisia politica cattocomunista, quella alla Matteo Renzi, alla Nicola Zingaretti, quella dei leader che giurano pubblicamente sulla parola d'onore una cosa e poi ne fanno una esattamente opposta, dei leader che chiedono il voto contro una parte e poi ci si alleano, dei leader che fanno dello scranno il posto fisso a vita perché non sanno fare altro. "Tiremm innanz" perché sarà necessario riformare il Paese verso la scelta di politici e di parlamentari meno ignoranti, saccenti, sotto colti, voltagabbana, servirà una selezione per preparazione, conoscenza, appartenenza, esperienza, onestà e rispetto dell'impegno al servizio dei cittadini e dello stato piuttosto che quello personale o del partito.

"Tiremm innanz" perché l'Italia dopo il Covid, ammesso che lo facciamo finire presto, sarà una terra di macerie, devastata dagli errori del Conte bis dei giallorossi, esposta alle razzie della Unione europea e dei cinesi della via della seta, sarà una Italia a rischio svendita totale per via di una maggioranza di sinistra, erede di Palmiro Togliatti il sodale di Stalin, e grillina suddita di un giullare comico teatrale, una Italia che andrà difesa presa per mano e ricostruita da chi come noi non si è mai venduto alla bugia politica statale e assistenziale e sindacale comunista e cattocomunista. "Tiremm innanz" perché dovremo indispensabilmente sostenere quella parte del Paese che i giallorossi hanno vergognosamente penalizzato per sciatteria ignoranza e incoscienza letterale, culturale e ideologica. Parliamo delle partite Iva, dei commercianti, delle im-

prese, tutte, piccole o meno, degli operatori privati, degli artigiani, dei professionisti, di quelli insomma che non hanno il bonifico di stato sicuro e non hanno i sindacati pronti a scioperare come è successo spudoratamente per gli aumenti agli statali, considerati esigui una vergogna mentre milioni di posti privati stanno saltando e decine di migliaia di aziende fallendo.

"Tiremm innanz" infine per stare al fianco di chi la ricchezza la produce con fatica e nel rispetto delle regole, e non al fianco della nullafacenza di stato e della burocrazia che la consuma e brucia senza dare nulla in cambio, per stare al fianco solo dell'apparato pubblico fondamentale, sicurezza, sanità, forze dell'ordine, e non di quello che non serve, clientelare, degli enti inutili, che costa un botto ma vota a sinistra per ringraziare. "Tiremm innanz" per manifestare a voce alta e se possibile in ogni piazza d'Italia il bisogno assoluto dell'opzione liberale, quella di Luigi Einaudi, di Winston Churchill, Margaret Thatcher, di Ronald Reagan, quella di destra liberale democratica, presidenziale, laica, repubblicana, antistatalista, anti nullafacenza pubblica, anti furbetti di stato, anti aziende scalda poltrone, anti organismi per trombati di sinistra, quella insomma anticomunista e anti cattocomunista che per decenni ci ha rovinato e depredato.

Tiriamo avanti perché vogliamo una Costituzione nuova che fondi la Repubblica, oltre che sull'antifascismo anche sull'anticomunismo comunque declinato, una Carta che vieti oltre che l'apologia del fascismo quella del comunismo, una Carta che condanni tutto ciò che discende, proviene, deriva, da dittature, imposizioni, totalismi, assolutismi. Evviva l'Italia, la libertà, la democrazia, il pluralismo e l'alternanza politica e garantista. Evviva i pesi e contrappesi, la separazione dei poteri e lo Stato di diritto, evviva la radice liberale che al contrario di quella comunista non ha mai cambiato simbolo, nome e bandiera perché non ha mai avuto alcuna vergogna e infamia da nascondere. Ci rivedremo a gennaio, un abbraccio e un augurio forte affettuoso sincero a tutti i lettori e lettrici, grazie di cuore.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Toghe, un ripensamento radicale

L'ordinamento giudiziario italiano si regge, come altri in Europa, su un duplice pilastro: la magistratura togata e la magistratura onoraria, che è però anch'essa una magistratura professionale. La stessa Costituzione, del resto, prevede (articolo 106, comma 2) che "la legge sull'ordinamento giudiziario può ammettere la nomina, anche elettiva, di magistrati onorari per tutte le funzioni attribuite a giudici singoli". La magistratura onoraria ha diverse componenti, ma nella giurisdizione ordinaria storicamente il suo ambito è quello della giustizia minore. In particolare, i giudici onorari dei Tribunali e i viceprocuratori onorari nelle Procure sono necessari in molti sedi esposte a periodiche gravi carenze di organico. Nella concreta organizzazione della magistratura onoraria l'impiego a tempo parziale e la temporaneità delle funzioni sono rimaste sulla carta e - di proroga in proroga - oggi operano migliaia di magistrati onorari con esperienza ultradecennale, spesso con impegni analoghi a quelli dei togati ma privi dei diritti del lavoratore dipendente (ferie, malattia, maternità, pensione).

La legge-delega 56/2016 e il decreto legislativo 116/2017 (riforma-Orlando) hanno avuto il merito politico di affrontare il problema. Tuttavia, a una prassi inveterata e ambigua - però efficace - vorrebbero sostituire un modello, vago, incentrato sull'Ufficio per il processo, trascurando la realtà operativa del lavoro giudiziario e dissipando l'apporto dei magistrati onorari. La costruzione di questo Ufficio richiede anni di evoluzioni culturali e - lo evidenzia nel febbraio del 2016 un parere del Csm (Consiglio superiore della magistratura), lo hanno ribadito 110 procuratori della Repubblica nel maggio del 2017 e numerosi presidenti di Tribunale nel gennaio del 2020 - ingrottare risorse al suo interno: "Rischia di integrare una struttura organizzativa inefficace, peraltro inutile nel settore penale, determinando uno "spreco" di professionalità già qualificate, formate e sperimentate, che la Giustizia non può permettersi: infatti i giudici onorari attualmente in servizio (...) svolgerebbero (...) attività di supporto del giudice togato che ben più utilmente vengono oggi demandate agli stagisti o ai tirocinanti, cioè a profili professionali in formazione". La legge-delega 56/2016 concepisce l'Ufficio per il processo come un ambito di formazione per i giudici onorari reclutati dal 2017 da impiegare nelle sezioni civili e penali dei Tribunali. Il decreto legislativo 116/2017 ha inteso attuare restringendo a casi eccezionali i procedimenti trattabili dagli onorari. Per la riforma del 2017 la costituzione di ruoli autonomi dei magistrati onorari è una extrema ratio a cui ricorrere, per i soli procedimenti pendenti, nel caso di notevoli scoperture dell'organico dei togati e di considerevoli arretrati nella trattazione dei processi ma solo se non sono praticabili misure diverse (articolo 11). Inoltre, esclude che i giudici onorari possano comporre i collegi delle sezioni civili specializzate e i collegi penali per alcuni gravi reati, anche se prevede che dei procedimenti civili possano essere delegati dai togati agli onorari (articolo 10). Ancora, le proposte di modifica del decreto legislativo del 2017 depositate presso la commissione Giustizia del Senato nell'agosto del 2020 dalle senatrici Valeria Valente ed Elvira Evangelista escludono che ai giudici onorari siano assegnati "procedimenti civili e penali di nuova iscrizione e di competenza dell'ufficio del giudice di pace", pur consentendo al presidente del Tribunale di assegnare nuovi procedimenti civili e penali ai giudici onorari di lunga esperienza anche senza i rigidi presupposti sopra richiamati.

Questa normativa non risolve il fondamentale problema del ruolo funzionale complessivo della magistratura onoraria nel sistema giudiziario. In contrasto con il principio della autonomia del giudice (articolo 104 della Costituzione), il decreto legislativo 116/2017 concepisce i magistrati onorari come degli assistenti dei togati destinati a trattare affari semplici e ripetitivi loro delegati (ma senza norme che specifi-

di ANGELO COSTANZO (*)



chino quali siano le controversie di questo genere), con un ruolo, diverso da quello che legge-delega aveva concepito come al servizio dell'Ufficio e non del magistrato togato. Né è chiaro in quale rapporto numerico starebbero le due figure di magistrati. Eppure, nella relazione illustrativa della circolare sulla formazione delle tabelle di organizzazione degli uffici giudiziari per il triennio 2017/2019, il Consiglio superiore della magistratura aveva ricavato dalla legge-delega indicazioni favorevoli a un ampliamento dell'utilizzazione dei magistrati onorari "...consentendone, salve alcune eccezioni, non solo l'applicazione per la trattazione di procedimenti civili e penali del tribunale ordinario, ma anche l'impiego quali componenti di collegi giudicanti civili e penali". Invece, con la forma di organizzazione che si vorrebbe implementare, il magistrato togato dovrà innanzitutto valutare la natura dei processi da delegare all'onorario, impartire le direttive da seguire, studiare l'intero fascicolo, trattare le udienze e poi sottoscrivere il provvedimento redatto dall'onorario. Il suo lavoro non risulta alleggerito; al contempo il ruolo dei magistrati onorari che da decenni operano autonomamente viene mortificato. In controtendenza, ai presidenti dei Tribunali l'articolo 30 consente di rinviare all'agosto del 2025 la costituzione dell'Ufficio per il processo e assegnare nuovi ruoli (sia civile sia penale) ai giudici onorari anche se non ricorrono le condizioni considerate dall'articolo 11. In questa evenienza, il giudice onorario dovrebbe occuparsi sia dell'attività giurisdizionale sia di quella propria dell'Ufficio per il processo e, poiché le due corrispondenti tipologie di indennità non sono cumulabili, avrebbe un aumento del suo lavoro ma non della sua retribuzione. La proposta governativa di modifica limita l'impegno dei magistrati onorari (sia del Tribunale che della Procura) a non più di tre giorni a settimana (uno dedicato all'udienza e gli altri a attività che le sono connesse o all'Ufficio per il processo o di collaborazione con il procura-

to) ma prevede che essi possano cumulativamente nella stessa giornata svolgere attività sia giudiziaria sia nell'Ufficio con un raddoppio della loro indennità giornaliera, se la seconda attività supera le tre ore. Non sembra una soluzione efficiente: il magistrato onorario, dopo aver iniziato l'udienza allo scadere di una certa ora - trascurando il numero dei casi ancora da trattare e dei presenti in aula (avvocati, testimoni, parti civili) - dovrebbe trasferirsi nell'Ufficio per svolgere le attività assegnate dai togati così provocando il rinvio del procedimento. Né si comprende quando potrebbe dedicarsi alle attività connesse all'udienza (studio dei fascicoli, redazione di provvedimenti, et cetera), dato che dovrebbe occuparsene non nei tre giorni previsti ma nei residui giorni della settimana. Queste scelte possono risolversi in ostacoli all'amministrazione della Giustizia.

Intanto, le giuste rivendicazioni dei magistrati onorari di consolidata esperienza si sono tradotte in diverse iniziative, anche giudiziarie, condotte in varie sedi. Nel 2017 sono state in parte avallate dal parere n. 854/2017 del Consiglio di Stato che non ha escluso soluzioni nella linea di quelle adottate dalla legge 217 del 1974 ("sistemazione giuridico-economica dei vicepretori onorari incaricati di funzioni giudiziarie") e 516 del 1977 ("sistemazione giuridico-economica dei vice pretori onorari reggenti sedi di preture prive di titolare da almeno quindici anni"). Secondo il Consiglio di Stato, è attuabile il loro trattenimento in servizio a tempo pieno e sino all'età pensionabile mantenendone le competenze anteriori alla riforma-Orlando, senza progressioni economiche ma nel rispetto dei parametri ritenuti loro applicabili dal Comitato europeo dei diritti sociali: ossia retribuzione equiparata, pro rata temporis, a quella del magistrato di ruolo all'inizio della carriera. Nel luglio di quest'anno la Corte di Giustizia dell'Unione europea (causa C-658/18 procedimento Ux contro Governo della Repubblica italiana) ha fissato dei criteri

che conducono a riconoscere ai magistrati onorari in attività da molti anni i requisiti per qualificarli come lavoratori subordinati ribadendo il principio che, se un rapporto di lavoro, anche nei confronti dello Stato, si svolge di fatto con i caratteri della prestazione di lavoro subordinato, esso, indipendentemente dalla qualificazione che gli è data dal legislatore nazionale, va qualificato come tale, con tutti gli effetti giuridici che ne conseguono (come già ha affermato la Corte costituzionale dalla sentenza n. 115/1994 alla 76/2015). Pertanto, alle richieste dei magistrati onorari il legislatore deve rispondere rispettando la dignità e l'indipendenza delle funzioni svolte non occasionalmente né temporaneamente. Questo è un punto ormai chiaro e evidenziato in molti recenti interventi.

La sentenza della Corte di Giustizia ha portato al pettine i nodi dell'ambigua situazione dei magistrati onorari nel sistema italiano. Il decreto legislativo del 2017 e alcuni contenuti delle attuali proposte di modifica non sciolgono questi nodi, anzi vi aggiungono ulteriori intrecci. Occorre, allora, ripensare radicalmente la riforma della magistratura onoraria e affrontare le difficoltà rimandate seguendo criteri chiari, funzionali e giusti. Servono regole che concretizzino ragionevoli principi giuslavoristici e organizzativi inserendo i magistrati onorari in servizio al momento in cui è stato approvato il decreto legislativo n. 116/2017 in un Ufficio giudiziario monocratico di primo grado per i processi di minore importanza (da individuare con apposite norme), con un concorso per titoli per un numero di posti pari a quello dei magistrati onorari già in servizio, con un rapporto di lavoro a tempo pieno e indeterminato, con uno stipendio adeguato, con i diritti previdenziali e assistenziali che spettano a un dipendente della pubblica amministrazione, con la cancellazione dagli ordini professionali e la conseguente ricongiunzione e ricostruzione (a carico dello Stato) della posizione previdenziale. Chi svolge attività giurisdizionale stabile non può configurarsi come lavoratore autonomo assecondando l'idea - della quale ormai emergono tutte le controindicazioni in vari campi - dello Stato minimo che esternalizza anche le funzioni pubbliche essenziali. Né parare il trattamento dei magistrati onorari a quello dei togati significa equiparare le due carriere, che devono essere diverse e con condizioni di accesso, di impiego e status professionale diversi. Questa soluzione sgraverebbe i magistrati togati da competenze riguardanti cause di minore rilievo sociale e consentirebbe ai magistrati onorari (giudicanti e requirenti) di operare con la necessaria serenità.

Collocare magistrati onorari già esperti nell'Ufficio del processo in Tribunale o nell'analogo Ufficio della Procura (quasi come stagisti neolaureati, con un ruolo indefinito e con confuse gerarchie) non è funzionale a una migliore amministrazione della Giustizia. Invece, questi uffici possono più utilmente essere concepiti come un ambito per la formazione per tirocinanti e stagisti nella prospettiva di una diversa forma di selezione - della quale si avverte sotto diversi profili la necessità - per l'accesso alla magistratura onoraria e togata. Allora, ripensare radicalmente, in termini pragmatici e rispettosi dei giusti principi, la riforma della magistratura onoraria è anche una occasione per cominciare a considerare in collaborazione con le Università e con la Scuola superiore della magistratura - ma senza trascurare l'apporto del Consiglio nazionale forense - nuove vie di accesso alle professioni legali. In questa prospettiva, sembrano preferibili percorsi gradualisti fatti di esperienze pratiche (modello tedesco) e approfondimenti teorici (modello italiano) curati da istituzioni pubbliche e nell'ambito dei quali la selezione sia la conclusione di un itinerario (modello francese) che offra anche alternative a chi non ha successo, così da non disperdere risorse collettive e fatiche personali.

(*) Consigliere della Corte di Cassazione

Il fallimento della “Primavera araba”

di FABIO MARCO FABBRI

Cosa rimane oggi a dieci anni di distanza dall'inizio di quella speranza definita “primavera araba”? Era la fine del 2010, quando il mondo arabo, sospinto da un potente soffio di libertà, ha iniziato a sperimentare una serie di improbabili rivolte popolari; il sogno durò pochi mesi prima di risvegliarsi più o meno come prima. L'evento senza dubbio ha avuto una portata storica, che ha cambiato definitivamente quell'atavico senso di sudditanza “sultanales” del popolo arabo; ma i risultati ottenuti dalle rivolte per ottenere una libertà condizionata da troppi fattori, da quello politico a quello religioso, sono stati di diversa forma e molto spesso deludenti, lasciando molti paesi in una situazione peggiore rispetto a prima. Dallo Yemen alla Tunisia, attraversando la Siria, la Libia, l'Egitto le manifestazioni e le rivendicazioni popolari sono state seguite nel migliore dei casi da riforme transitorie e nel peggiore dei casi da un ritorno ad un sistema ancora più autoritario, farcito da latenti conflitti sociali. Tuttavia, nonostante il generale fallimento della “primavera araba”, il fuoco di questo movimento per la ricerca di una difficile democrazia nel mondo musulmano non si è spento. Infatti, circa due anni fa una seconda ondata di rivendicazioni ha interessato il Libano, l'Algeria, il Sudan ed anche il martoriato Iraq.

Ricordo che tutto ha avuto inizio il 17 dicembre 2010, proprio dieci anni fa, in Tunisia, quando un giovane laureato, venditore ambulante, Mohamed Bouazizi, oppresso dai tormenti del Governo, applicati dalla polizia, si è dato fuoco davanti al governatorato della città di Sidi Bouzid, nel centro della Tunisia. Il sacrificio di Mohamed Bouazizi ha fatto da detonatore ad una situazione sociale in fase di esplosione; facile il richiamo a Jan Palach, immolatosi anche lui al “fuoco della libertà” nel gennaio del 1969, stravolto dall'insopportabile occupazione russa della Cecoslovacchia. Il gesto di Bouazizi assunse un significato anche poetico nella sua drammaticità, la ricerca della morte per combattere i despotesi oppressori fu d'ispirazione al popolo per affrontare i successivi sacrifici. Bouazizi morì per le ferite il 4 gennaio 2011, ma il gesto di questo giovane scagliò uno strale contro il regime del presidente tunisino Zine el Abidine Ben Ali, al potere da 23 anni. Ben Ali divenne il primo autocrate arabo costretto a dimettersi sotto la pres-



sione del suo popolo; esiliato in Arabia Saudita, lì si spense nel 2019 nell'assoluta indifferenza.

Così il 25 gennaio 2011, pochi giorni dopo la morte di Bouazizi, la rabbia esplose al Cairo, le strade si riempirono di giovani egiziani che accesero anche lì il fuoco della protesta, chiedendo le di-

missioni del presidente Hosni Mubarak, al potere dal 1981. Le urla degli egiziani venivano ispirate da quelle tunisine e replicavano le angosce e le speranze: “fuori!”, “irhal!”, dirette a Mubarak. Ed anche “la gente vuole la caduta del regime”, “Al-shaeb yurid ‘iisqat an-nizam”. La “Rivoluzione dei gelsomini” tunisina

si replicò con le famose proteste di piazza Tahrir, purtroppo con il tributo finale di centinaia di vittime e alcune migliaia di feriti, che condussero il presidente egiziano alle dimissioni l'11 febbraio, poi all'esilio a Sharm-el-Sheikh; Mubarak è morto il 25 febbraio 2020 a 91 anni. Oltre a Ben Ali e Mubarak, quella che sembrava la primavera araba, ma che già stava dando i primi segni di mutamento in un'ottica di influenze internazionali, permise di rovesciare Muammar Gheddafi in Libia, Ali Abdullah Saleh in Yemen e otto anni dopo, Omar al-Bashir in Sudan. Durante i primi mesi di questo sconvolgimento storico, l'effetto domino sembrava tanto inevitabile quanto gli autocrati arabi sembravano prima intoccabili. Tuttavia, come un pugile colpito da un uppercut, lentamente il Potere dei presidenti arabi si riprese, tanto è che in Egitto l'elezione del 2012 portarono al potere Mohamed Morsi, un islamista appoggiato dai Fratelli Musulmani i cui programmi facevano rimpiangere Mubarak. L'anno successivo Morsi fu deposto dall'esercito, il protagonista fu l'attuale presidente il maresciallo Abdel Fattah al-Sisi che si è posto subito come baluardo contro l'Islamismo, atteggiamento ben visto da un Occidente disorientato e a volte incerto.

Tanto per concludere abbiamo sotto gli occhi il deserto che ha portato quella specie di primavera araba, mutata in “Inverno arabo”, in Libia, ed è chiaro cosa sarebbe accaduto se la “democrazia araba” di Baššar Hafiz al-Assad non avesse retto in Siria, e come sarebbe stato un salto nel buio se in Marocco, il movimento del 20 febbraio 2011, non sarebbe stato silenziato da riforme cosmetiche e da una “nascosta” repressione giudiziaria, utile al mantenimento di un raro equilibrio socio politico della geopoliticamente strategica Monarchia Nordafricana. Tuttavia, un nuovo modello è nato nel Medio e Vicino Oriente, basato sulla consapevolezza collettiva che i tiranni non sono invincibili e che i cambiamenti possono venire dall'interno e dal basso, e non solo dai burattinai della geopolitica globale. In questa fase storica planetaria, tale concezione sarebbe molto utile se potesse essere recepita anche dal popolo così detto occidentale che, anche se in una forma diversa, sta “assaporando”, forse senza consapevolezza, cosa significa vivere, accettare ed abituarsi a forme di soft-dittatura o come nel nostro caso ad una Covid-dittatura.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**